

Fu rinfacciato al signor K. che in lui il desiderio era troppo spesso padre del pensiero. Il signor K. rispose: «Non ci fu mai un pensiero il cui padre non fosse un desiderio. Solo un punto può essere messo in discussione: quale desiderio? Non occorre sospettare che un bimbo potrebbe non avere un padre, per sospettare che l'accertamento della paternità è difficile».

B. BRECHT, *Storie da calendario*

1. Rifacciamoci a uno dei più forti paradossi di Freud, tra i più «impensabili» da lui enunciati, e difatti fra i meno ripensati dopo di lui. «Fra le persone, alle quali si cerca di recare aiuto con i procedimenti della psicanalisi, si presenta abbastanza spesso un tipo che presenta una coincidenza di determinate qualità di carattere, mentre si rimane colpiti dal comportamento, nell'infanzia di questi soggetti, di una certa funzione corporea e dell'organo che vi è interessato ... Le persone che voglio descrivere colpiscono per il fatto che mostrano in genere le seguenti caratteristiche: sono *ordinate, parsimoniose ed ostinate* ... Dalla storia dell'infanzia di questi soggetti si viene facilmente a sapere che essi hanno impiegato relativamente parecchio tempo per giungere a padroneggiare l'*incontinentia alvi* infantile, e che hanno dovuto lamentare anche nei successivi anni infantili singoli infortuni in questa funzione». È l'inizio del breve saggio *Carattere ed erotismo anale*, del 1908, da cui procede si può dire tutta la caratterologia psicanalitica.¹

1. Cito la trad. di C. Musatti, in *Freud*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 183-89.

La constatazione clinica fatta da Freud suona inaudita e viene presentata con molta cautela («... sorta in me l'impressione che fra quel carattere e questo comportamento somatico sussista una connessione organica ... mi arrischio a darne comunicazione ... la intrinseca necessità di questa connessione non mi è naturalmente del tutto chiara...»). Analizziamone i singoli elementi.

Sembra intanto subito chiaro come la «funzione corporea» e «l'organo interessato» siano termini restrittivi che coprono un ambito di esperienze ben più ampio di un supposto automatismo biologico. Rifacendosi al suo lavoro di tre anni prima (1905) *Tre saggi sulla teoria della sessualità*, Freud elenca una serie di fatti di diverso, contrastante significato; oltre alla difficoltà ad acquistare la padronanza della *incontinenza alvi*, la ricerca di una eccitazione piacevole della mucosa anale, ottenuta attraverso la ritenzione delle feci e la loro successiva violenta espulsione e «ogni sorta di sconcia occupazione con lo sterco». Ma non basta. Ripetendo e ampliando quanto scrive nei *Tre saggi*, egli dirà nella *Introduzione allo studio della psicoanalisi* (Prima serie di lezioni, 1917): «... il bambino si trova per la prima volta di faccia al mondo esterno, che lo affronta come una potenza nemica che tende ad impedirgli il raggiungimento del piacere, ed è qui che egli presente le lotte interne ed esterne del futuro. Per eliminare i suoi escrementi, egli non può scegliere l'istante che più gli aggrada, ma deve accettare quello impostogli da altre persone. Per portarlo alla rinuncia di questi piaceri si spiega al bambino come tutto quanto sta in rapporto con tali funzioni sia sconveniente e destinato a rimaner segreto. Per la prima volta dunque egli è costretto a barattare il piacere con la dignità sociale. Il rapporto che lo lega agli escrementi è dapprima ben diverso. Le sue feci non gli fanno schifo, anzi egli le stima quali una parte del proprio corpo, da cui non gli riesce facile dividersi, e che

egli offre quale primo "regalo" alle persone da lui preferite, che vuol distinguere».¹

2. Voglio rilevare una sfumatura. Per l'essenziale di questa ultima descrizione, Freud si rifà a un lavoro di Lou Andreas-Salomé, che egli sobriamente definisce «fine osservatrice». Si può supporre che il rimando al lavoro di una fedele collaboratrice, mentre per un verso ne accentua il valore, per un altro verso implichi, come spesso in Freud, un momento di cautela e di sospensione critica. Il resoconto infatti eccede si direbbe per troppa chiarezza; volendo delimitare e definire una situazione, le toglie fluidità, la cristallizza secondo l'ottica di un adulto e così impedisce di vederla come un centro germinale necessariamente confuso, incerto. La ragione della quasi impercettibile esitazione di Freud sembra però un'altra. Lou Andreas-Salomé osserva bambini, li interpreta – ovviamente dall'esterno; siamo fuori del metodo analitico. È bensì vero che in Freud i dati desunti dalla osservazione comprensiva (per esempio di bambini) servono a rafforzare quelli ottenuti nel contesto analitico, e viceversa, creando a volte l'apparenza di un gioco di specchi in cui un ordine di fatti trova la sua verità nell'altro. Ora, quando nel corso dell'analisi – in rapporto a un sintomo, a un tratto di comportamento e così via – emerge una tematica per esempio anale, questa non è scindibile da quel particolare sintomo o comportamento; ha una irradiazione storica nel tempo, l'unica che ne fonda la validità. I due tipi di dati non sono direttamente commensurabili, anche se attraverso l'accumulo di dati individuali si vengono tracciando linee di forza, convergenze che permettono di stabilire la tipicità storica di una situazione. La tentazione di «confirmare» naturalisticamente, in modo «esatto», tale situazione è sen-

1. Trad. di E. Weiss, in *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, Astrolabio, Roma, 1948, pp. 246-47.

z'altro forte, e Freud non vi sfuggì completamente. E di qui nasce l'illusione degli «stadi» biologici, il rischio di ridurre tutta una serie di comportamenti complessi al livello di una regolarità o univocità istintivo-biologica che nella effettiva descrizione freudiana è del tutto fuori luogo. Freud infatti sapeva bene, e pour cause, come soltanto i dati *interni* di una vicenda, quali emergono nella situazione di neutralità dell'analisi, siano in grado di assumere un significato, di costruire una storia. Il resto è sovrappiù, rientra legittimamente nei canoni del misurabile e del confrontabile, che sono quelli dell'osservazione naturalistica. (Sia detto tra parentesi: è questo il limite invalicabile che incontra la ricostruzione kleiniana dei primi mesi di vita; il rigoglio fantasmatico che essa descrive non può che essere *attribuito* al lattante, rimane ipotetico, nonostante ogni specie di eventi posteriori che possono farlo apparire una deduzione necessaria). Eppure Freud, consapevole della diversità d'essenza dei due ordini di dati, non ha mai rinunciato a una loro difficile congiunzione. La ragione sembra semplice. Al rischio di una «storia naturale» degli istinti e delle loro vicissitudini si contrappone simmetricamente, nel caso della utilizzazione di puri dati analitici, la possibilità di una esclusione o messa tra parentesi di quell'incarnarsi della motivazione che giunge solo al confine del dialogo analitico e che è pur sempre oggetto delle scienze d'osservazione. È questo nodo (distribuito) del corpo, del suo sviluppo cui inerisce una storia, che Freud cerca sempre di tener saldo.

3. In questo modo i fatti sparsi e divergenti di cui ci parla si raccolgono in una connessione che diventa comprensibile secondo una certa linea di sviluppo. Ed è facile constatare come non si tratti di fasi meccanicamente successive quanto di impostazioni che s'innestano le une nelle altre secondo uno spessore temporale. Riassumiamone le oscure peripezie: un piacere

iniziale legato alla espulsione in quanto tale si complica e si arricchisce per la possibilità d'introdurre una fase preliminare di ritenzione; contemporaneamente si accentua l'interesse per il prodotto dell'operazione, che diventa elemento di gioco e insieme (in quanto parte del corpo, e quindi cosa preziosa) possesso e dono; la madre interviene lottando contro l'analiticità nel suo complesso, che diventa il proibito. Questa «semplice» descrizione – di cui oggi nessuno sembra più meravigliarsi – è stata messa in piena luce, non dimentichiamolo, dalla rilevazione della tematica anale nel corso del trattamento terapeutico. È attraverso il lavoro paziente della analisi che un processo, il quale a prima vista e dall'esterno è semplicemente uno stadio maturativo fra altri nel corso della progressiva autonomia del piccolo d'uomo, si rivela decorso significativo, aperto a soluzioni opposte, solcato da profondi contrasti di ambivalenza. Nella scansione di aspetto così elementare: espellere o trattenere, dare o non dare, soggiacere o disobbedire, ogni elemento della situazione si rivela carico di determinazioni antitetiche e irriducibili, appunto perché vi intervengono i termini definiti di una vicenda personale. A poco a poco si svela una proposizione articolata di tensioni e desideri fra il bambino e sua madre: per amore di lei, per paura di perderla, per il piacere di appagare il suo desiderio o di esserne ricompensato, il bambino rinuncia alla illimitata padronanza della sua nuova capacità e produce le sue uova d'oro soltanto quando e dove piace a lei; ma per esercitare il suo dominio su di lei, per piegarla a riconoscerlo, per vendicarsi di tutti i torti che è costretto a subire, rimanda, delude, fa aspettare... Miserabile contesa, oscura ridicola lotta: ma per qualcosa che è «il nostro proprio corpo ... il quale si trasforma in un oggetto esterno, il modello di qualsiasi cosa che è andata perduta» (Fenichel),¹ creato da

1. *Trattato di psicoanalisi*, Astrolabio, Roma, 1951, p. 81.

noi, creatore di sensazioni, plasmabile-fantasticabile, il primo oggetto in cui si coagula il rapporto con l'altro. È ben chiaro: nessuna psicologia del comportamento avrebbe mai potuto scoprire la posizione centrale che in un certo periodo della vita umana assume il *dressage* della «funzione escretoria».

Siamo lontani dall'aver esaurito la massa di significati che si fanno strada nell'intrico del trattamento; ma ci proponiamo semplicemente di giungere a una definizione essenziale, che contenga in sé, senza esserne limitata, i vari aspetti della ambivalenza or ora descritti; diciamo dunque semplicemente che la situazione anale si configura come una embrionale struttura di lotta-scambio con l'altro (la madre), di cui esamineremo più avanti i nessi e le implicazioni.

4. Vediamo ora quale tipo di rapporto stabilisce Freud tra questa situazione e ciascuno dei tratti caratteriali esaminati. L'ordine (che comprende «tanto la nettezza personale quanto la scrupolosità e la accuratezza nella esecuzione anche degli atti di minor conto») sembra essere «una formazione reattiva contro l'interesse per ciò che è sporco, incomodo, non pertinente al corpo». L'ostinazione (che può spingersi fino alla caparbia, con una facile propensione alla collera e alla vendicatività) può essere riallacciata alla «ostinazione di quei poppanti che rifiutano di vuotare il vaso»; vi si aggiunge il ricordo delle punizioni materne applicate ai glutei, proprio per spezzare tale ostinazione; nell'adulto questa avrebbe dunque una coloritura di tipo sado-masochistico. La parsimonia, spinta anche all'avarizia, trova origine negli «intimi rapporti fra denaro e sterco», che si riscontrano «dovunque la forma arcaica del pensiero è stata ed è rimasta dominante»; nel singolo individuo, l'interesse per il denaro rappresenterebbe lo spostamento su un nuovo obiettivo della tendenza anteriore rivolta alla defecazione, forse anche per il contrasto fra ciò che l'uomo apprende a

«considerare come massimo valore e il massimo disvalore che, come avanzo, egli allontana da sé». Donde la conclusione generale: «i tratti caratterologici residuali sono o prosecuzioni immutate dell'istinto originario o sue sublimazioni o formazioni derivanti da una reazione contro di esso».

Tutti i lavori posteriori di caratterologia psicanalitica adottano sostanzialmente questo schema interpretativo e arricchiscono la descrizione freudiana sia completandola al livello dei vari «stadi» (per cui si parlerà di carattere orale, uretrale, fallico, genitale...), sia inseguendo con un'analisi sempre più *pointilliste* i singoli tratti, le sfumature, i momenti di passaggio. È evidente come il lavoro in questo senso, mentre si trova dinanzi teoricamente una infinita serie di correlazioni da stabilire e precisare, nella realtà diluisce la pregnanza dei propri significati in una ripetizione tautologica che dimentica le interrelazioni fra i tratti esaminati. Ed è per questo motivo che, una volta superato l'entusiasmo classificatorio dei primi discepoli (mi basti ricordare i nomi di Jones e di Abraham), il lavoro di ricerca sembra avere interesse quasi unicamente nella direzione tecnico-terapeutica (Reich).

5. Vorrei per mio conto riprendere il lavoro interpretativo di Freud «sul terreno» per così dire, al livello della sua emergenza nella constatazione clinica. Appare rapidamente chiaro come le interpretazioni date siano di diversa profondità. Il tratto della ostinazione, per esempio, anche con la sua connotazione sado-masochistica, sembra rientrare esattamente nella prosecuzione di un atteggiamento di ostinazione infantile, che trova particolare (ma non probabilmente unico) rilievo nell'impostazione di rifiuto della defecazione. Qui ci troviamo di fronte alla continuazione perfettamente comprensibile di una situazione che è già data in partenza tanto che vien da chiedersi se non si tratti di una disposizione di base, nel senso della *Anlage* co-

stituzionalista, che passa inalterata attraverso la fase anale. L'ostinato di adesso era già ostinato *allora*: non si vede in fondo la necessità di stabilire un rapporto qualsiasi di natura funzionale fra i due dati. Le ombre dei maestri della psichiatria classica possono dirsi placate e Freud non può rispondere se non ponendo come problema il fatto che *non* vi sia stata, appunto, alcuna variazione, o trasponendo l'origine del tratto sempre più in là nell'ipotetico kleiniano-rankiano. La pulizia, come rovesciamento nell'opposto di un originario interesse per lo sporco, soggiace anch'essa a un criterio di comprensibilità jaspersiana, anche se rispetto alla ostinazione vi si può già cogliere in nuce tutta la complessità della costruzione psichica freudiana (pulsione - rimozione - controcarica).

Il terzo caso interpretato da Freud, quello della parsimonia-avarizia, pare di gran lunga più complesso perché lo spostamento individuale dall'interesse per le feci a quello per il denaro, pur svolgendosi secondo modalità proprie che Freud cerca di ricostruire (il denaro erediterebbe per contrasto la primitiva passione per le feci), non fa altro in realtà che seguire fedelmente una connessione feci-denaro *già presente* nell'inconscio. Nel suo scritto del 1908 lo sforzo maggiore di Freud sarà perciò quello di comprendere un nesso che si sottrae in apparenza all'esperienza individuale.

Esso ha la sua base di conferma, ovviamente, nella pratica terapeutica: «le cosiddette costipazioni intestinali, tanto tenaci e persistenti, dei nervosi possono essere eliminate ... soltanto quando si esamina nel soggetto il complesso del denaro e si riesce a portarlo alla coscienza con tutte le sue relazioni».

È giuocoforza ammettere che l'esempio scelto da Freud, probabilmente per la sua estrema generalità, non suona oggi molto convincente. La costipazione generica di cui ci parla sarebbe per lo più interpretata (sulla base in primo luogo del suo articolo *Disturbi psicotici della vista secondo la concezione psicoanalitica*, del

1909) come di ordine psicosomatico, vale a dire come un'alterazione funzionale dell'apparato intestinale dovuta a una interferenza psichica, senza in sé significato psichico definito. Ma limitandone l'ambito, il suo valore d'esempio permane: un certo tipo di ritenzione di feci si risolve nel momento in cui se ne porta alla coscienza il significato di rappresentazione corporea di una ritenzione di denaro (schematizzo all'estremo l'argomento). Quindi feci = denaro.

Il secondo ed ultimo argomento clinico recato da Freud è di natura indiretta: «Nei soggetti che hanno conservato anche nella età adulta la proprietà erogena della zona anale, come ad esempio alcuni omosessuali ... non dovremmo trovare elementi accentuati di questo carattere, appunto perché i suoi tratti peculiari sono gli ultimi e più costanti prodotti della sublimazione dell'erotismo anale».

Tornando al primo esempio, è abbastanza curioso che Freud si rifaccia a una situazione in cui l'elemento rimosso è piuttosto il denaro che le feci. Tentiamo l'operazione inversa, sempre schematicamente: la parsimonia-avarizia si sopprime nel momento in cui se ne svela il significato di ritenzione di feci, denaro = feci. Ma qui il senso clinico ci fa avvertire una netta difficoltà, la differenza tra la risoluzione di un sintomo di aspetto isterico (la stitichezza) e quella di un tratto caratteriale (la parsimonia). Il passaggio è facile dalle feci al denaro, in senso inverso esso incontra invece una notevole difficoltà. Limitiamoci per il momento a segnalare questa incompatibilità clinica, che sembra suggerire – dal punto di vista dei risultati manifesti – una non perfetta equivalenza tra feci e denaro.

È abbastanza strano che Freud non citi altri esempi clinici, e in particolare nessuno fondato sulla equivalenza: denaro = feci. Se mi è lecito interpretare un silenzio, la ragione non può essere che una: questo tipo di casi presentava allora (nel 1908), come adesso, una resistenza incomparabilmente maggiore alla cura e

sottraeva perciò alla prova la sua dimostrazione più conclusiva, quella appunto della risoluzione nel corso del trattamento. Freud è perciò costretto a ricorrere a un caso che, quando non sia considerato troppo generico, rientra nell'ordine delle conversioni somatiche (isteriche), fuori perciò dell'ambito clinico in cui tipicamente si presenta il carattere anale.

6. A questo punto egli passa a una rapida enumerazione di alcuni dati desunti dal leggendario popolare e dalla storia: «l'oro che il diavolo regala alle sue drude si tramuta, quando se n'è andato, in sterco»; la scoperta di tesori è collegata con la defecazione; nella religione babilonese Mammon è un secondo nome del dio del mondo sotterraneo e l'oro è lo sterco dell'inferno.

Sia pure. Ma rimane l'impressione che il nesso feci-denaro non sia stato interamente chiarito, perché Freud non vi include esplicitamente un anello intermedio che pure è di grande importanza, perché consente di legare senza difficoltà tutta la situazione anale al termine denaro. Questo anello intermedio è il *dono*, e solo con esso è possibile seriare secondo una continuità comprensibile lo spostamento dalle feci al denaro.

Nella esperienza individuale, abbiamo visto, le feci sono l'oggetto di una specie di trattativa, vengono concesse o negate, nell'ambito di una struttura primordiale di lotta-scambio che ci sembra l'essenziale della situazione anale. In questo ambito, la sostituzione del denaro alle feci, dovuta alla rimozione, non presenta particolare difficoltà se è mediata dal dono ed assume per di più quel carattere di immanente necessità che nella descrizione freudiana le viene a mancare: «l'originario interesse erotico per la defecazione è destinato, come sappiamo, ad esaurirsi ... ma giusto allora sorge quell'interesse per il denaro che mancava nell'infanzia; in tal modo la tendenza anteriore, che è

sul punto di perdere il proprio obiettivo, può facilmente trasferirsi sull'obiettivo che sta ora sorgendo».¹

Non solo. Siamo ora in grado di intendere pienamente le esemplificazioni che Freud trae dalla «forma arcaica del pensiero». Se il diavolo «certamente non è altro che la personificazione della vita istintiva rimossa e inconscia», possiamo legittimamente intravedere, nella leggenda, un bambino (anale) che fa dono di oro a sua madre; e solo dopo che «se n'è andato» (è stato rimosso), l'oro si rivela sterco – miserabile precursore dell'oro vero...

Mi sembra superfluo insistere in questa direzione, meno ovvia di quel che pare. Vi è il rischio di antiche, infide strade, tanto allettanti quanto poco sicure. Piuttosto mi chiedo se non sia stata proprio la descrizione della Salomé a far esitare Freud, impedendogli di inserire nella sua definizione del nesso feci-denaro il logico termine medio del dono. Ogni ricostruzione di un periodo remoto rischia di adulterarne il senso (in questo caso, di «adultizzarlo»), di vederlo esclusivamente in funzione di una prospettiva, eliminandone gli aspetti non integrabili, gli arresti e le cadute. Anche il resoconto sommario che ho dato della situazione anale non sfugge a tale pericolo. Ma nel caso della descrizione fatta sua da Freud, la metafora è quasi certamente troppo ricca: l'elemento dono ha tale rilievo, esprime tanto intensamente l'emozione di un adulto nel ritrovarlo, nell'intuirlo nel comportamento defecatorio di un piccolo d'uomo, da suscitare legittimamente una riserva sulla

1. Anche S. Ferenczi avvertì questa lacuna freudiana e cercò di ovviarvi nel saggio *L'ontogenesi dell'interesse per il denaro* (del 1914; si veda *First Contributions to Psycho-Analysis*, The Hogarth Press, London, 1952, pp. 319-31). Mancandogli però la categoria del dono, fu costretto a postulare una serie di trasformazioni simil-chimiche delle feci in denaro, che implicano vari passaggi non generalizzabili. Del resto Freud in vari scritti successivi inserì esplicitamente nella connessione l'elemento dono, sia pure inteso nel senso ristretto di «regalo».

sua reale esistenza. Un regalo nel senso adulto non esiste ancora; piuttosto qualcosa di più ampio e decisivo: una parte di me, eppure esterna a me, cui posso trasmettere valenze e significati che una volta mi riassumevano globalmente, e la cui presenza e produzione sono complementari della mia ricerca di autonomia.

7. Riprendendo lo schema interpretativo freudiano, si sarà notato come io abbia usato il tratto della pulizia, anziché quello dell'ordine, come esempio di una formazione reattiva contro l'interesse per lo sporco. Freud per la verità procede senza esitare a una equiparazione diretta nettezza personale-scrupolosità-accuratezza, trascurando del tutto una serie di distinzioni che pure appaiono evidenti alla semplice osservazione. L'ordine è sicuramente affine alla pulizia, e si può quindi ricondurre alla lotta contro lo sporco dell'analità: ma è per così dire una pulizia di secondo grado, il cui instaurarsi – che risulta significativo nell'ambito di quell'insieme che chiamiamo carattere anale – implica l'intervento di un elemento mediante. L'ordine, la precisione anche (e soprattutto) nelle piccole cose, l'esattezza nelle esecuzioni – questi primi elementi di una serie proposti da Freud, e che un'analisi fenomenologica può modulare e moltiplicare con estrema sottigliezza – tutti implicano di necessità un certo modo di adoperare, risparmiare, produrre il *tempo*. E le metafore economiche con cui si annuncia questo ultimo termine di mediazione dell'analità lo caratterizzano in modo esatto. Rifacciamoci alla esperienza clinica, l'unica che possa dar origine a un tentativo di approfondimento concreto. I ricercatori che intendono ampliare le prime indicazioni di Freud sul carattere anale sono concordi nell'affermare che in esso il tempo è trattato come denaro.¹ Questo significa in primo luogo che l'atteggiamento di parsimo-

1. K. Abraham, *Selected Papers*, The Hogarth Press, London, 1954, pp. 384-85; E. Jones (cit. da Abraham).

nia-avarizia si sposta sul tempo: dal timore di perdere, sciupare il tempo alle preoccupazioni ossessive sul suo impiego, dalle «nevrosi della domenica» di Ferenczi all'accumulo di più occupazioni contemporanee per risparmiare il tempo...

Si potrebbe evidentemente continuare ad libitum in questa direzione. Ma m'interessa in questo momento rilevare di sfuggita un fatto che, già presente in Freud, ha trovato in seguito conferma più o meno esplicita presso i clinici: questo modo di vivere il tempo, di essere tempo, costituisce il limite ultimo alla possibilità di intervento terapeutico ed è all'origine della lunghezza, così spesso lamentata, del trattamento. Per il tempo, come già abbiamo visto per il denaro, e in misura ancora maggiore, non esiste dal punto di vista clinico equivalenza perfetta con le feci. Ne vedremo tra poco le ragioni.

8. Abbiamo dunque una pulsione o tensione libidica dell'ambito sadico-anale che rimossa ritorna spostandosi attraverso la mediazione del dono sul denaro e sul tempo; abbiamo un tempodenaro, per così dire, accumulato, diviso, distribuito in esatte porzioni... Ma qui ci accorgiamo di essere già oltre Freud. Sono i primi discepoli che avventurosamente si spingono a parlare, sulla base di una empirica e non rifiutabile esperienza clinica, di questo tempo cosale; non Freud. E il silenzio del maestro è ben presto seguito da quello di quasi tutti i ricercatori cresciuti nella sua orbita. Ci dobbiamo dunque chiedere quale sia la posizione del tempo nella costruzione freudiana.

È forse venuto il momento di riconoscere in essa uno degli aspetti più contraddittori dell'intera opera e insieme la manifestazione esplicita di un atteggiamento singolarmente discorde rispetto al pensiero filosofico. Freud, che ascoltò Brentano a Vienna,¹ manifesta in ap-

1. Il fatto è riferito, senza alcun rilievo, da E. Jones in *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1962, vol. I, p. 68.

parenza una lieve disistima per «i filosofi», per «la filosofia» nel suo complesso, intesa si direbbe come tipo di attività professionale, accademica. E non sempre si tratta di una semplice risposta d'impazienza di fronte ai rifiuti cui andava incontro la sua concezione dell'inconscio presso i contemporanei. Ma non mancano, seppur isolati rispetto alla ricchezza delle citazioni e dei rimandi letterari, accenni sparsi a vari filoni della ricerca filosofica, per lo più sussunti nel contesto del discorso come modelli poetico-immaginativi della teoria scientifica (Platone, Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche) o come termine di riferimento generico per le condizioni dell'esperienza (Kant). A un livello più profondo, è noto l'influsso veramente formativo esercitato dal *Frammento sulla natura* attribuito a Goethe, dai grandi biologi detti «schellinghiani» e da saggisti solitari come Jean Paul e Lichtenberg.¹ Verso la fine della sua vita, quando scrive: «la mia conoscenza di me stesso mi dice che non sono stato un vero medico...», l'ambizione speculativa si fa, come si è spesso ripetuto, più distinta ed esclusiva.

In un piano diverso, un'ambiguità ancor più profonda si ritrova nei confronti del tempo. Il movimento *reale* dell'analisi comincia, sin dalla scoperta della regola fondamentale, con la più radicale messa tra parentesi delle differenziazioni temporali; il significato di questo movimento fu immediatamente colto dalla cultura contemporanea. Eppure in Freud la tematizzazione esplicita del tempo è povera e sembra muoversi nell'ambito formale di un atteggiamento comune alla maggioranza degli scienziati sul finire del secolo. Vi è un'assunzione dello schema spaziotemporale kantiano, come forma

1. Cfr. J. Schotte, in «La Psychanalyse», V, 1959, pp. 108 sgg. (nelle note alla trad. del saggio di W. Muschg, *Freud als Schriftsteller*). Si veda inoltre O. Andersson, *Studies in the Prehistory of Psycho-analysis*, Svenska Bokförlaget, Stockholm, 1962 [trad. it. *Studi sulla preistoria della psicoanalisi. L'etiologia delle psiconevrosi e alcuni temi connessi nelle opere scientifiche e nelle lettere di Sigmund Freud dal 1886 al 1896*, Liguori, Napoli, 1984].

della intuizione sensibile staccabile dalla propria materia, che sembra acritica, passiva. Nello stesso tempo essa è posta implicitamente in difficoltà da ciò che parla per bocca del sogno e della nevrosi e che Freud ha l'umiltà di saper ascoltare. La *Traumdeutung* [*L'interpretazione dei sogni*] si chiude con l'enigmatica e imbarazzante figura di un «desiderio indistruttibile» che modella l'avvenire a immagine del passato. Freud comincia da allora a parlare più spesso dell'assenza del tempo, della *atemporalità* dei processi inconsci, che del tempo della nostra esperienza. Da un capo all'altro di un'opera, che si è venuta componendo quasi per stratificazioni successive, non c'è probabilmente punto più fermo e ribattuto di questo. Giustamente, lo scopritore si preoccupa innanzitutto di descrivere la terra scoperta. Nascono così le formule famose: nell'inconscio niente perisce, niente passa, niente viene dimenticato. La necessità di definire il nucleo germinale della sua scoperta lo porta ad enunciati, il cui tono arma la critica dei contemporanei; il problema *clinico* posto dalla persistenza indefinita del desiderio rimosso e inappagato sembra svalutato, se non negato, a favore di una fondazione metafisica dell'inconscio. E non mancano note che facilitano un superficiale accostamento «abissale» della questione.¹

Ma dove disporremo il «rapporto temporale», la cui elaborazione non si svolge certo nell'ambito di un puro atto intellettuale cosciente? Qui Freud è costretto a porre un limite, almeno implicitamente, alla atemporalità dell'inconscio: la dottrina delle istanze che è ve-

1. L'inconscio come noumeno kantiano, o meglio ancora come Sabbath dell'Eternità, e il tempo come categoria della repressione: da ciò, in prospettiva, abolizione del tempo e riconciliazione religiosa dell'uomo con se stesso. È una delle conclusioni del libro di N. Brown, *La vita contro la morte*, Adelphi, Milano, 1964, in cui una ricca intuizione di partenza scompare sotto il ricorso galoppante all'analogia e alla generalizzazione. Per il tempo in Freud, cfr. P. Ricoeur, *De l'interprétation*, Seuil, Paris, 1965, pp. 428-30 [trad. it. *Della interpretazione*, Il Saggiatore, Milano, 1967].

nuto nel frattempo costruendo gli permette di sistemare topicamente lo schema temporale nell'ambito delle differenziazioni che portano allo sviluppo dell'*io*, della istanza cosciente. L'atemporalità si restringe dunque all'*es*, al campo delle pulsioni in perpetua ricerca di uno sbocco, mentre nella zona di passaggio fra questa e l'*io*, una zona dunque ancora inconscia o preconsocia, si elabora lo schema temporale.

Sfortunatamente, le difficoltà col tempo non sono ancora terminate. Dopo *Al di là del principio di piacere* (1920), nell'*es* si aggiungono alle pulsioni di vita quelle di morte, e questa è pure in qualche modo collegata con il tempo. Dobbiamo pensare a una temporalità iscritta originariamente nel corpo stesso della vita pulsionale e siamo dunque rimandati a una temporalità biologica, organica: questa infatti è una delle vie principali su cui sbocca il saggio. E quand'anche volessimo staccarci da questa teorizzazione, che ci allontana radicalmente dal piano psicanalitico – il dato clinico della coazione a ripetere, su cui si fonda principalmente l'ipotesi della pulsione di morte, sembra suggerire l'esistenza di un ritmo temporale primitivo, una specie di tempo cieco ridotto a una pulsazione, a un battito periodico, ben lontano dalle sottili modulazioni della coscienza temporale.

L'antitesi iniziale tra conscio e inconscio rispetto al tempo risulta dunque progressivamente ridotta. Ma Freud, posto dalla sua scoperta di due sistemi o processi funzionanti secondo principi differenti nella impossibilità di una formulazione unitaria, non sembra neppure preoccupato di stabilire un certo tipo di rapporto, per omologia o contrasto, fra il tempo kantiano del sistema cosciente e questa primordiale scansione biologico-istintiva. L'assunzione rigida del primo coesiste con una descrizione mitica della seconda.

9. Non mancano, negli ultimi scritti, accenni ad un onesto riconoscimento delle difficoltà non risolte. Vi sarebbe, nel problema della temporalità, un «accesso a

più profonde conoscenze», nel quale egli non sarebbe riuscito a penetrare. La preoccupazione fondamentale, sembra dirci, è stata di necessità un'altra.

Da parte nostra, l'atto di riconoscere che il problema del tempo occupa nella tematizzazione freudiana una posizione laterale non dovrebbe esaurirsi, come spesso succede in questo tipo di contestazioni, in uno di quegli infantili rimproveri che sorgono, specialmente nel campo psicologico, di fronte ad «ogni problema insoluto» e ad ogni «incertezza confessata». Siamo posti ad una distanza ormai storica, tale da consentirci di veder le conseguenze di questa «incertezza» nel corpus freudiano. Accenno a quella che mi sembra la più importante. Di fronte alla apparente sordità del maestro, la descrizione delle concrete dimensioni spaziotemporali in cui *esistono* nevrotici e psicotici si è mossa in antitesi o in alternativa alla psicanalisi. Da un lato si è polemicamente ridotto il metodo freudiano alla riedizione di uno scienziismo di stampo positivista, inadeguato all'ambito di esperienze e di esigenze che la nuova clinica psichiatrica si veniva ponendo. Dall'altro si è sottovalutato, quando non semplicemente ignorato, il significato delle nuove acquisizioni descrittive, che nascono – e non può essere altrimenti – nella stessa posizione di neutralità epocale dell'analisi. Gli uni, assolutizzando questo momento decisivo e preliminare, si sono chiusi al problema della genesi storica di ciò che stavano osservando; gli altri, divenuti improvvisamente sordi di fronte a ciò che parla in prima persona per tutta l'analisi, ne hanno forse persa una dimensione fondamentale. Il rischio imminente nella posizione dei primi: ridurre esperienze spaziotemporali distinte a *mondi* chiusi, tendenzialmente incomunicabili fra loro e con la propria storia, diventa nei secondi oblio dello spazio-tempo come soggettività, e quindi esclusione dei modi fondamentali di accedere alla struttura concreta di questa stessa soggettività.¹

1. Mi limito a un profilo storico di posizioni, che esigono di essere

Il fatto ha immediato rilievo clinico. Già Freud, ponendosi il problema della lunghezza del trattamento, ne aveva indicato la ragione nella «lentezza dei mutamenti psichici profondi» indotti dal processo analitico; si era dunque avvicinato al nodo centrale della questione, la struttura temporale del soggetto. Per fare l'esempio clinico più facile, potremmo dire: nessun malato ossessivo può guarire, finché non se ne sia analizzato e modificato il peculiare modo di vivere il tempo; la sua guarigione si identifica anzi con questo (difficile) mutamento. Ecco anche la ragione di quei rilievi apparentemente casuali sulla diversa resistenza alla terapia di alcuni «tratti» del carattere anale; essa è tanto maggiore quanto più ci si avvicina, attraverso i tratti analizzati, al centro stesso del soggetto nella sua struttura temporale.

10. Sostengo dunque che l'accettazione da parte di Freud dello schema temporale kantiano come forma a priori *innata* gli impedì (e impedì nella sua scia alla psicanalisi) di coinvolgere il modo di organizzare il tempo in quella rete di rapporti, di reciproci nessi, in cui acquista progressivamente un senso il sintomo nevrotico o psicotico. Lo schema kantiano è naturalmente l'indice di una situazione più generale, che potremmo definire il nucleo fisicalistico, newtoniano, della eredità culturale freudiana.

Il tempo perciò è stato per lo più considerato indirettamente, come termine anonimo, indifferente, utilizza-

ben altrimenti approfondite e differenziate. Ma è sicuro che un certo tipo di obiezione *Daseins-analitica* alla psicanalisi – al pari del silenzio di questa – appare ormai sorpassato. Significativo in questa direzione il recupero della specificità psicanalitica da parte di tutto un filone del pensiero fenomenologico: ricordo soltanto l'ultimo Merleau-Ponty, De Waelhens, Ricoeur (evidente in quest'ultimo il mutamento tra *Le volontaire et l'involontaire* [trad. it. *Il volontario e l'involontario*, Marietti, Genova, 1990] e il recentissimo *De l'interprétation*); e in Italia, naturalmente, il lavoro di E. Paci e del suo gruppo.

bile nel gioco della nevrosi a scopi difensivi; non si è visto in esso il risultato di un processo indagabile, che lo modifica e gli dà un'impronta definita clinicamente avvertibile. Per esempio, nel caso dell'analiticità di cui ci siamo occupati fin qui, il tempo s'inserisce in una serie di equivalenti per l'inconscio, di cui l'elemento più vicino è il denaro; questo tempo esattamente definito si distende pienamente nel corso dell'esperienza clinica, possiamo analizzarlo, tentare di rintracciarne la costruzione a partire da certe componenti storiche: eppure esso costituisce un punto di arresto per Freud. Stranamente, il processo temporale sembra dato una volta per tutte; il tempo non ha né volto né storia. Si può quindi essere tentati di attribuirlo a quella zona dell'io «libera da conflitti» che, teorizzata da un certo settore della psicanalisi post-freudiana, pare raccogliere per curioso tropismo tutti i problemi non risolti – come se la negazione delle difficoltà ne potesse mai costituire la miglior soluzione.

L'esperienza clinica freudiana si muove invece in direzione opposta. Mi basti citare un'osservazione fugace contenuta nello scritto intitolato *La rimozione* (del 1915). Esaminando i vari aspetti di questo meccanismo difensivo, Freud scrive a proposito della nevrosi ossessiva: «Dapprima la rimozione ha pieno successo: il contenuto rappresentativo viene respinto e l'elemento affettivo è fatto scomparire. Come formazione surrogativa si ha una modificazione dell'io, una accentuazione della scrupolosità di coscienza, che non si può propriamente considerare un sintomo: formazione surrogativa e formazione di sintomo qui si scindono». ¹ Qui abbiamo, esplicitamente, un mutamento dall'inconscio che non si esprime in modo parcellare attraverso la formazione del sintomo, ma globalmente, attraverso la comparsa di un atteggiamento duraturo (la coscienziosità), che è collegabile abbastanza facilmente, come l'ordine, all'organizzazione temporale. A questa si rifanno anche i cosid-

1. Trad. di C. Musatti, in *Freud*, cit., p. 162.

detti meccanismi di annullamento e di isolamento descritti più tardivamente. Nel primo, che è connesso in modo significativo con la formazione reattiva, «si compie qualcosa di reale che, in modo concreto o magico, è il contrario di qualcosa che, in realtà o in fantasia, si fece anteriormente» (Fenichel); nel secondo, si inseriscono intervalli spaziali o temporali fra cose o atti in modo che non giungano a contatto: è facile vedere come questi comportamenti, colti in modo mirabile da Freud, presuppongano una peculiare modalità di vivere il tempo, in cui compare come termine centrale l'espiazione.

Su queste basi, è possibile delineare un programma di lavoro che, partendo dalle esperienze individuali affioranti nel trattamento terapeutico, stabilisca le traiettorie tipiche, gli arresti, le contraddizioni interne dell'elaborazione temporale. Possiamo sperare di ricostruire dall'*interno* le vicissitudini di una storia, che coincide con l'affermarsi del soggetto stesso; e fare, dalla parte del soggetto, ciò che Jean Piaget è riuscito a fare dall'esterno con una tecnica di test. È molto verosimile che in questa direzione l'indagine sul tempo divenga inscindibile da quella sullo spazio.¹

Con questa riduzione al terreno specifico dell'analisi, eviteremo ogni esercizio filo-filosofico sulla morte e il tempo, di tipo heideggeriano ad esempio, per tentante e fascinoso che possa risultare *extra moenia*. E la situazione di conflitto-difesa in cui si costituisce il tempo, implicando di necessità una realtà intersoggettiva, ci permetterà di evitare lo scoglio del solipsismo, della riduzione di ogni coscienza temporale a se stessa, a un mistico Privato, in cui è fin qui caduta buona parte della descrittiva fenomenologica.

1. Mi riferisco in particolare a *Le développement de la notion de temps chez l'enfant*, P.U.F., Paris, 1946 [trad. it. *Lo sviluppo della nozione di tempo nel fanciullo*, La Nuova Italia, Firenze, 1979], e alla sua nota formula: lo spazio è un'istantanea del tempo e il tempo è lo spazio in movimento.

11. Siamo così giunti, mi pare, ai più lontani confini di una possibile lettura interna del testo freudiano. Come si è detto, esso è stato per lo più seguito, applicato oserei dire, secondo le sue linee di fuga più appariscenti, vale a dire secondo una tecnica di scomposizione dell'insieme nei suoi tratti costitutivi, i tratti di carattere per l'appunto, che è quella adottata da Freud. È rimasto invece in ombra il problema della loro coesistenza e transitività all'interno di quell'insieme articolato chiamato carattere anale.

È questa struttura di rilevanza clinica, tipica, estremamente caratterizzata, che voglio tener presente. All'inizio del suo articolo, ricordo, Freud parla apertamente di «persone, alle quali si cerca di recare aiuto con i procedimenti della psicanalisi». Non si tratta di persone semplicemente desiderose di curare con il nuovo metodo una certa tendenza alla esagerata pulizia o alla parsimonia. È pressoché certo che la descrizione di Freud si basa prevalentemente su nevrotici ossessivi, vale a dire su soggetti nei quali una sintomatologia complessa s'iscrive nell'ambito di un carattere anale fortemente accentuato. I due ordini di fenomeni non s'identificano, il tipo di carattere può sussistere anche solo, ma sempre come insieme peculiare, assolutamente inconfondibile.

Chiarisco le ragioni del rilievo. Concludendo il nostro esame, riusciamo a stabilire una serie di elementi concatenati fra loro, nei quali si esprime un aspetto essenziale della situazione clinica considerata. La serie può essere rappresentata linearmente, usando il termine più pregnante per ogni suo elemento: feci-dono-denaro-tempo. Da un punto di vista topico, l'elemento feci appare rimosso, inconscio; gli altri tre lo sostituiscono in una sfera più o meno cosciente. Ciò che dev'essere posto in rilievo è che ciascuno di questi tre termini ha un senso nel contesto della serie stessa che risulta consonante a quello degli altri, senza ridursi a nessuno di essi. Il dono, collegato in modo diretto alla situazio-

ne di lotta-scambio anale, ha una fisionomia che lo avvicina più al significato di pegno, di garanzia per un processo di autonomia in corso, che al regalo dell'uomo adulto. Il denaro sembra quasi il contrario dello scorrevole «visibile Dio» da noi conosciuto; ne risulta accentuato quasi unicamente l'aspetto di cumulazione e numerazione segreta a scopi di sicurezza. Si sarebbe tentati di chiamarlo *fecaloro*, per assonanza e affinità col *fecaloma* noto ai medici, la massa fecale ritenuta e indurita sino alla consistenza della pietra. Il tempo, infine, si presenta anch'esso nel suo aspetto più angustamente onerario, per così dire, come tempo-denaro della obbligazione e della misura, che distribuisce e frammenta la vita in cose e sottocose identiche.

Abbiamo dunque di fronte varie modificazioni di senso coerenti fra loro, che possono perciò essere sottoposte a un'analisi più approfondita. Vediamo innanzitutto il rapporto tra l'elemento rimosso e gli elementi di sostituzione. Sembra che tra le feci e ciascuno di questi sussista una specie di paragone molto primitivo, basato su una equivalenza di fondo. Feci come dono, come denaro, come tempo: nel passaggio dal primo al terzo il nesso si fa man mano più lasso e meno evidente, ossia lo scarto tra i singoli termini va crescendo. Il rapporto fra i tre elementi di sostituzione, andando dal dono al tempo, sembra invece essere, in modo molto grossolano, del tipo *pars pro toto*: un aspetto dell'elemento antecedente si amplia sino a diventare pressoché dominante nel successivo.

Nel primo caso ci troviamo in un ambito che possiamo riferire alla *metafora*, nel secondo in quello della *metonimia*: raggiungiamo così in un caso concreto quella formulazione linguistica dei meccanismi di condensazione (*Verdichtung*) e spostamento (*Verschiebung*), descritti da Freud nella *Traumdeutung*, che è legata al nome di Jacques Lacan.¹

1. Probabilmente il più sconcertante maestro della psicanalisi mo-

Il rifiuto del dono, l'avarizia di denaro e tempo, intesi come sintomi, corrisponderebbero in questo modo a una metafora fecale; il passaggio dal dono al tempo rappresenterebbe invece la metonimia dell'analisi rimossa, del desiderio che è sempre, per definizione, *désir d'autre chose*. «Car le symptôme est une métaphore, que l'on veuille ou non le dire, comme le désir est une métonymie, même si l'homme s'en gausse».¹

Ma l'assoluta omologia di funzione che così si postula fra meccanismo semantico e meccanismo inconscio sembra incontrare alcune difficoltà non eliminabili. Il rapporto che abbiamo chiamato metaforico tra elemento rimosso ed elementi di sostituzione non si svolge nella trasparenza di una affinità di senso, come nella metafora linguistica, ma coinvolge anzi un'antitesi tra i due termini confrontati che diventa sempre più netta nel passaggio dal dono al tempo. Se le feci possono metaforizzarsi senza grandi difficoltà in dono (e ne abbiamo viste le ragioni storiche e simboliche), nel caso del denaro e del tempo si fa sempre più chiara una posizione di contrasto. Nella metafora s'insinua una specie di antimetafora, un paragone *a contrario*, che diventa alla fine prevalente. Inoltre, appare rovesciata la tendenza della metafora linguistica a tradurre un'esperienza astratta in termini concreti (basta pensare agli innumerevoli modi di *fluire* del tempo); nel nostro caso tra le feci da un lato e il dono, il denaro e il tempo dall'altro si svolge tutto l'arco del proces-

sera. E per di più poco «analizzato», per le asperità di un linguaggio in cui si sommano capricciosamente tradizione letteraria (con un primo strato surrealista: Breton) e tradizione filosofica (Hegel, Heidegger). La linguistica ha in Lacan accento e stato completamente diversi da quelli che ha per es. in Lévi-Strauss, cui pure si riferisce. Per un inizio di ermeneutica: J.-B. Pontalis, *Après Freud*, Julliard, Paris, 1965, pp. 21-81 [trad. it. *Dopo Freud*, Rizzoli, Milano, 1968] e alcuni acuti scritti di S. Leclaire, sparsi in riviste psichiatriche.

1. J. Lacan, *L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud*, in «La Psychanalyse», III, 1957, p. 81.

so di sublimazione. Un'osservazione analoga si può forse fare anche per il rapporto di metonimia fra i tre termini sostituenti: se è mantenuta la continuità di senso, il movimento sembra però essere in direzione contraria a quella attribuita alla metonimia linguistica. Al posto dell'«*épaississement de sens*»,¹ si trova un suo progressivo assottigliamento, un'astrazione via via maggiore. Sotto questo aspetto, la metonimia tende alla metafora e la metafora alla metonimia.

Non è difficile cogliere la ragione di questo paradossale rovesciamento inconscio del paradosso linguistico. L'intervento dell'apparato difensivo individuale (rimozione, formazione reattiva), respingendo l'analisi, fa sì che questa possa manifestarsi unicamente in una situazione di conflitto, attraverso moduli semantici contraddittori. Un'equivalenza linguistica diretta può semmai concepirsi nell'ambito di un puro intreccio di *Vorstellungen* pulsionali, elaborate – cioè condensate, deformate, drammatizzate – dal processo primario. Questa prospettiva – che storicamente corrisponde al nucleo della scoperta freudiana nella *Traumdeutung* – implica una svalutazione radicale dell'io e dei suoi meccanismi di difesa, considerati secondari rispetto alle «*résistances propres du cheminement signifiant de la vérité*».² E infatti Lacan sembra percorrere questa via, sulla quale non molti di coloro che pure hanno accolto la sua positiva polemica verso la dominante «psicologia dell'io» post-freudiana e la riduzione dell'analisi a *maternage* lattiginoso, o *counseling* appiccicoso, saranno disposti a seguirlo.

1. Secondo M. Bréal, cit. da S. Ullmann, in *Semantics. An Introduction to the Science of Meaning*, Basil Blackwell, Oxford, 1962, p. 220 [trad. it. *La semantica: introduzione alla scienza del significato*, Il Mulino, Bologna, 1979]. Per i riferimenti linguistici si veda quest'opera, pp. 211-20.

2. J. Lacan, *op. cit.*, p. 73.

12. È evidentemente fuori luogo ricorrere alla giusta e ovvia obiezione che noi conosciamo il rimosso unicamente nel rimovente, nell'atto di decifrare ogni volta di nuovo una situazione che è sempre di compromesso, mai univoca – si tratti di un sogno o di un sintomo. Qui è in gioco lo specifico accento lacaniano, quel gioco di *agudezas* concettuali che compone per così dire un testo distorto e impone al lettore una lettura di sbieco. Tanto più che il modulo semantico – seppure rovesciato, contorto, reso *quasi* irriconoscibile da un intervento individuale che non si può certo ridurre a un «*envers dont les mécanismes de l'inconscient seraient l'endroit*»¹ –, questo modulo consente di sottrarre all'arbitrio le produzioni inconse, seriandole in base a leggi o regole generali.

Non intendo certo discutere il significato complessivo dello «strutturalismo», come si fa spesso anche troppo genericamente. Mi muovo sul terreno della ricognizione: il mio comportamento non può che essere antropografico, se così posso dire. La frase o catena simil-linguistica che è venuta alla luce durante l'esame del carattere anale sembra avere una sua resistenza particolare, perché si costruisce secondo una sintassi unitaria in cui ogni termine trova la sua esatta collocazione. Ho detto: *si costruisce*: e questo mi basta per indicarne la fondamentale storicità. La linearità della frase non può che essere il risultato della proiezione su un piano orizzontale di una serie di elementi connessi fra loro secondo una diversa e autonoma profondità temporale.²

Nel lavoro psicanalitico, attraverso le parole del malato, scopro la frase celata; ma questo modo di procedere coincide con la ricostruzione storica di essa. Per il malato e per me le due prospettive sono inseparabili, l'una presuppone l'altra senza mai eliminarla. E il

1. *Loc. cit.*

2. Per il rapporto sincronia-diacronia, cfr., nell'ambito psicanalitico: A. Green, *La psychanalyse devant l'opposition de l'histoire et de la structure*, in «*Critique*», CXCIV, luglio 1963.

paradosso di un nesso semantico – cioè in certa misura anticipabile, prevedibile secondo uno schema – che risulta da un processo temporale e a sua volta lo crea – un processo temporale al quale si deve dunque riconoscere una configurazione specifica – questo paradosso è lo stesso che ogni scienza dell'uomo si trova di fronte ad un certo livello del suo sviluppo.

In questo modo poniamo le premesse, mi pare, per un possibile passaggio da ciò che è (tragicamente) individuale a ciò che è comune a tutti, superando una classica antinomia. Se è vero che il piccolo d'uomo è costretto a ricostruire in prima persona il cammino essenziale della specie,¹ soltanto il ritrovamento nel malato e nell'umanità di una *figura* sovrapponibile punto per punto, sia nel suo movimento diacronico che nella sua determinazione sincronica, potrà farci pensare a una correlazione indagabile. Mancando una delle due dimensioni, ogni nostro procedere rimarrà sempre nel campo dell'analogia.

Sono considerazioni di metodo, qui appena accennate, che sembrano preliminari ad ogni indagine di antropologia psicanalitica e che contribuiranno a liberarci da una persistente vegetazione di romanzi sociologici freud-junghiani. Riferite al carattere anale, esse ci consentono sin d'ora di vederne nitidamente le note di anacronismo. Si è parlato di un rifiuto di donare, inserito storicamente in una situazione di lotta-scambio infantile singolarmente vivace e prolungata. Non è certo difficile stabilire un collegamento con la semeiologia del dono arcaico, quale si delinea nel ricchissimo saggio di M. Mauss.² Vi si parla di una cosa ricevuta e scam-

1. È la tesi scientifica che fonda il lavoro del maggior antropologo psicanalista, G. Roheim (si veda per es. *The psychoanalytic interpretation of culture*, in «Int. J. of Psychoan.», 1941, pp. 147-69). Per una discussione recente, cfr. J.-P. Valabrega, *L'anthropologie psychanalytique*, in «La Psychanalyse», III, 1957, pp. 221-46).

2. M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 155-92.

biata che non è inerte, ma fa sempre parte del donatore («regalare qualcosa a qualcuno equivale a regalare qualcosa di se stessi»); di un dono come elemento di un sistema di prestazioni totali che, nel loro fondo, sono rigorosamente obbligatorie, pena la guerra, e che coinvolgono un elemento agonistico; di una «garanzia» insita nella cosa donata, che è, essa stessa, questa «garanzia», tale da obbligare nel tempo «in tutte le società possibili». Vi si tenta infine una ricostruzione del passaggio da questo sistema del dono alla moneta, attraverso per esempio la cosiddetta «moneta di rinzomanza». Nel caso del carattere anale, ho parlato di un denaro trattenuto come massa fecale: siamo nell'orbita di quella figura di «tesaurizzatore» che Marx situa storicamente agli albori della circolazione delle merci, quando «soltanto l'eccedenza di valori d'uso si cambia in denaro. Oro e argento diventano così di per se stessi espressioni sociali della sovrabbondanza, ossia della ricchezza». Nasce allora «la *passione* (sottolineato da me) di fissare il prodotto della prima metamorfosi, la figura trasformata della merce, ossia la sua crisalide d'oro» e di conseguenza il tesaurizzatore «prende sul serio il vangelo della rinuncia ... le sue virtù cardinali sono: labiosità, parsimonia e avarizia...».¹

Al di là della consonanza degli enunciati, che può spingersi come si vede fino alla identità letterale, m'interessa il delinearci di un nesso tipico, di una *figura* come ho detto, che coincide con la parte centrale della frase scoperta nel carattere anale. Il suo primo termine, le feci, che è ben individuabile nel singolo, è evidentemente scomparso dalla memoria storica della specie: ricordo che per Freud la rimozione originaria dell'analità risale allo stabilirsi della posizione eretta. Sopravvive probabilmente, come una ombra, nelle radici del linguaggio.

E il tempo? Se il ritrovamento del nesso collettivo dono-denaro mi permette di inserire nella storia il ca-

1. *Il Capitale*, Ediz. Rinascita, Roma, 1955, vol. I, pp. 145-49.

rattere individuale, posso presumere di ritrovare fuori dell'individuo malato il suo tempo numerario? È chiaro che qui si riapre, su un altro versante, quel problema che considero centrale per il futuro lavoro della psicanalisi. All'inizio della ricerca, questo tempo (antropologico) ci è noto, così pare, nel momento della sua nascita; possiamo presumere di riuscire a conoscerlo anche nel momento della sua dissoluzione.

(«Il Corpo», II, settembre 1965)

La difficoltà di passaggio da termine a termine, nella serie individuata nel caso del «carattere anale» (feci-dono-denaro-tempo), mette in crisi la teoria freudiana della sublimazione, secondo cui le pulsioni vengono deviate verso nuove mete non sessuali, socialmente valorizzate (per esempio, all'interesse per le feci subentra l'interesse per il denaro). In quest'impostazione, tutto ciò che risulta dalla sublimazione (e che comprende il lavoro intellettuale, artistico, significante in genere) va incontro a un regime di valutazione del tutto contraddittorio. Per un verso, esso è secondario rispetto a ciò da cui deriva, e *riducibile* ad esso (l'interesse per il denaro è *nient'altro che* interesse per le feci). Ma da un altro lato, esso risulta singolarmente *privilegiato* rispetto ai suoi precedenti, come se questi in fin dei conti tendessero verso di esso, come se la loro esistenza acquistasse «significato» pieno soltanto al livello più elevato, più «sublime». La mancanza di fluidità ed equivalenza tra i vari termini della serie, che abbiamo riscontrato in questo scritto, insomma la mancanza di traducibilità reciproca, rende la tesi insostenibile.

Ora, in luogo di una derivazione di un termine da un altro, si può pensare a termini diversi e disomogenei tra loro, che sono però investiti da una tensione comune (in questo caso, una specie di spasmo di ritenzione e accumulo). Questa tendenza si articolerà

diversamente, secondo i diversi periodi di sviluppo storico dell'individuo (nel periodo di lotta-scambio con la madre, sarà lotta per le feci; nel periodo di vita adulta, sarà tendenza all'avarizia, ecc).

In questo modo la *correlazione* singolare rilevata empiricamente tra vari termini di una serie risulta mantenuta, ma sulla base di un investimento molteplice, per così dire esterno ad essi – non sulla base di una derivazione di uno dall'altro. La modificazione analitica, o comunque la modificazione storica, di questi termini correlati non avviene più dunque nel senso di una riduzione dell'uno all'altro, ma come modificazione dell'investimento peculiare che li coinvolge tutti. La produzione di un artista, per fare un esempio, non muterà perché la si riduce nell'analisi alla manipolazione di merda (già in questa, un bambino può essere *artista*, laddove un altro non lo è, né lo sarà mai), ma per un mutamento globale che investe sia la merda che l'arte, il tempo, ecc.

(Tra parentesi: la difficoltà, accennata nel testo, a mutare la struttura temporale individuale si lega sicuramente, nei casi in analisi, anche al fatto che la struttura temporale della situazione analitica è classicamente immobile, si direbbe atemporale).

Il dubbio, così diffuso tra gli individui creativi, che la psicanalisi rovinerebbe il loro lavoro, o lo cancellerebbe, si basa sulla percezione che la creazione è indubitabilmente sempre in rapporto con la merda, tanto per stare nell'argomento, ma che la psicanalisi in qualche modo confonde i due termini, travolgendo quindi l'intero lavoro creativo.

La ricerca del modo in cui si costruisce questo tipo di correlazione tra termini diversi si pone del resto già nel metodo delle cosiddette associazioni libere: ciò che mi viene improvvisamente in mente *deriva* da ciò che lo precede – oppure partecipa con esso a un raggruppamento definito di elementi incongruenti tra loro? A una *serie dissonante*, per così dire, di cui si tratta di trovare le chiavi?